AbruzzoWeb
Tutte le notizie d'Abruzzo a portata di click

LA LETTERA DI UN ITALIANO EMIGRATO IN SVIZZERA: ”A 33 ANNI VI DICO, L’ESTERO NON E’ IL PARADISO”

1 Novembre 2017

L’AQUILA – Il miraggio di cercare fortuna ‘altrove’, lasciare affetti, abitudini, il proprio Paese per trapiantarsi in posti nuovi e provare a far fruttare le proprie competenze, il ‘pezzo di carta’ che in teoria dovrebbe spalancare le porte del mondo del lavoro: non è soltanto una storia di emigrazione di cento anni fa, o di cinquanta, ma basta guardarsi intorno nell’immediato per scoprire che è il racconto di tanti, giovani e meno giovani, che oggi, ventunesimo secolo, ancora credono che andarsene ‘altrove’ sia l’unica scelta possibile.

Migliaia di chilometri per ambientarsi o provare a farlo tra lingue diverse e abitudini differenti. Diffidenza, razzismo anche, ostilità, aspetti che riguardano chiunque, in un modo o nell’altro, voglia inserirsi in una società che non gli appartiene e cui esso stesso non appartiene.

È l’altra faccia della medaglia delle ‘cose belle’, del luogo comune che racconta come, al di fuori dei confini della propria realtà ci sia l’America, intendendo con questo termine la facilità presunta di un lavoro ben pagato, subito trovato e della realizzazione economica e sociale.

Una lettera, scritta da Gaspare, un giovane emigrato italiano nella ricca Svizzera e arrivata ad *AbruzzoWeb*, ne è l’esempio concreto.

È la raffigurazione tangibile di quello che è l’aspetto più duro dell’emigrazione, pur non trattandosi di vicende dolorose dal punto di vista umanitario (guerre, rifugiati politici, disperazione, persecuzione religiosa e razziale, per esempio) ma non meno intense né meno cariche di una sofferenza non visibile dettata dalla lontananza, dalla paura di non farcela, dalla paura del fallimento, personale e sociale, dalla volontà di trovare finalmente quell’indipendenza dalla e della famiglia che è il motivo che spinge, in molti casi, a partire per ‘altrove’.

“Sono un italiano: fin qui, nessuna colpa. Appartengo alla ‘classe 1984’: nemmeno questa una colpa – inizia la lettera, firmata – Una sfiga, forse sì: quella di appartenere a una generazione di mezzo, quella generazione Y nata a cavallo tra gli anni ’80 e ‘90: né figli dei fiori, per lo più ‘figli di papà’ in lotta per superbi ideali, almeno finché non entrati in banca o ottenuto un posto fisso; né figli della globalizzazione svezzati a pane e smartphone e quanto mai cittadini del mondo”.

“Una generazione ibrida, cresciuta in un mondo jurassico ormai estinto, dopato da un benessere diffuso e indottrinato dal mito della crescita felice”, aggiunge.

“Studia e farai strada, dicevano in tanti; una laurea in Legge è meglio di un’assicurazione sulla vita, aggiungevano altri – continua – Ed eccomi qui, a 33 anni, crocifisso dal mercato del lavoro, con una laurea (cum laude) in tasca e tanti sogni in un cassetto che non si aprirà mai. Il miraggio resta sempre lo stesso: né la fama, né il successo, né la ricchezza, nemmeno il famigerato posto fisso. Semplicemente un lavoro, un dignitosissimo lavoro, che consenta finalmente di esclamare: ‘ce l’ho fatta!’”.

Questo ragazzo, che ha un nome e un cognome ma può essere benissimo uno dei tanti ragazzi, laureati, preparati e in cerca di lavoro che ci sono in giro, non vuole essere considerato uno sfaticato né giudicato :”Una doverosa puntualizzazione, per tutti i tastieristi seriali pronti a sparare giudizi come sentenze, non datemi del choosy o kippers o neet, per favore – avvisa – In primis, perché odio l’esterofilia imperante: quantomeno usiate un epiteto nostrano. Sfaticato, fannullone; in secundis, poiché non mi sono di certo adagiato sugli allori. La laurea è stata un traguardo raggiunto dopo anni di fuori corso, ma al costo di mantenersi a tutti i costi da solo, alternando lavoretti in nero e tirocini gratis anzi, a proprie spese. Per definire al meglio la mia posizione, conierei il neologismo di diversamente occupato”.

“Dimenticavo: oltre a esser figlio degli anni ’80, sono un figlio del Sud – è l’amara constatazione – La medaglia al petto di sfigato, dunque, me la sono meritatamente conquistata. Che cosa vuol dire, per un giovane, non raccomandato e senza un’impresa di famiglia alle spalle, cercare lavoro al Sud? Il più delle volte, un gioco al lotto: con la differenza, in questo caso, di giocare sulla propria pelle”.

“Arrivati al primo bivio della propria vita, trent’anni, così, è facile voltarsi indietro e accorgersi di aver sprecato i propri anni migliori tra cumuli di libri e lavoretti eternamente precari, temporanei, a scadenza. Il prezzo necessario da pagare per non essere scavalcati da chi gioca al rialzo nella disperazione – si lamenta ancora – Si superano i trent’anni, poi, e si scopre d’improvviso di esser troppo presto invecchiati per il mondo del lavoro: bonus a go-go per l’assunzione di under 29, con buona pace per chi non è né tanto giovane né tanto vecchio”.

Allora, secondo il lettore, “ci si ributta nuovamente a capofitto negli studi, preparandosi per un concorso pubblico. Peccato che, eliminati tutti quelli per i quali vige il solito dolente limite d’età, di corposi ne restano ben pochi – fa notare – E quando per mesi ti prepari per uno dei pochi concorsi a cui aspirare, ti ritrovi a tirare le somme con altri 300 mila candidati per poche centinaia di posti”.

“Giunge inesorabile, così, il momento di pensare alla fuga, a scappare all’estero! Quale meta migliore della vicinissima Svizzera e dell’italianissimo Canton Ticino? Ripensi ai tanti che ce l’hanno fatta, trovando la loro fortuna tra la Svizzera, il Belgio e la Germania, e molli tutto, gli affetti e le amicizie di una vita, per partire, pronto a sfidare la sorte per un tozzo di pane”, racconta ancora.

“Passano i mesi, e ti rendi però conto che il Paradiso non è di questa Terra. Cerchi un lavoro attinente ai tuoi studi? Ben presto ti accorgi che qui la tua laurea è fondamentalmente carta straccia. Cerchi un qualsiasi lavoro, pur umilissimo, che ti permetta di vivere dignitosamente? Nella migliore delle ipotesi, qualora non si richieda il tedesco madrelingua, un’oscenità per qualsiasi italiano medio, o uno dei tanti attestati federali immaginabili, necessari anche per un posto di lavapiatti o un permesso di soggiorno, che è un miraggio senza prima un contratto in mano, ti rispondono: lei è sprecato per questa posizione”.

“Con il morale a terra, continui ancora a cercare la tua strada, tra cartelloni pubblicitari che raffigurano gli italiani come ratti e, un po’ ovunque, giornali che sfoggiano titoli a tutta pagina del tipo ‘Costretti a emigrare!’, riferiti, stavolta, ai ticinesi, a causa dell’immigrazione italiana – conclude – Sconfortato, sull’orlo di una crisi di nervi, chiudi gli occhi e ti accorgi di vivere con un pugno di mosche in mano… ma un tesoro inestimabile attorno: la tua famiglia, gli affetti più cari, sempre al tuo fianco, comunque pronti a sorreggerti. Ed è in questi momenti che un dilemma, come una preghiera, ti scuote brutalmente la coscienza: si può certamente vivere ‘per’ la Famiglia; ma fin quando si può sopravvivere ‘di’ Famiglia?”.

© 2026 Abruzzo Web Enfasi srl - Quotidiano digitale registrato presso il Tribunale dell'Aquila con decreto n°501 del 2 settembre 2003
Iscrizione al ROC n. 26362 - P.IVA 01812420667
Direttore responsabile Berardo Santilli